

Esce in Belgio il libro di una donna tutsi scampata alla strage del '94. Anticipiamo un brano della testimonianza

Uccelli del mio paese! All'inizio una doppia nota, dal timbro gradevole, lanciata timidamente sul finire della notte. Viene ripetuta tre volte. Quattro. Cinque. In lontananza rispondo due note uguali. Qui vicino un altro uccello rilancia. In lontananza giunge una risposta. In breve tempo sento solo queste quattro note che sembrano avviare un dialogo. Ma un *cossypha* all'improvviso fischia le sue tre dolenti note, un altro gli risponde, quasi fosse un'eco. Poi è un ibis ad entrare nella danza con il suo grido bizzarro, simile al sogghigno di una fata cattiva. E tutto il Ruanda inizia a vibrare al canto degli uccelli. Sembra una strana conferenza in cui tutti parlano insieme e tuttavia riescono a capirsi tra di loro. Meglio degli uomini, gli uccelli sanno ascoltarsi mentre dialogano. Nel loro canto non vi è clamore né collera. Ma io credo di non amare più gli uccelli, perché mi impediscono di sentire i miei nemici che si avvicinano. Un cane abbaia in lontananza. Poi un gallo annuncia il risveglio degli uomini. Ma coloro che stanno perpetrando il genocidio non gli obbediscono. È l'ora del riposo, dopo il lavoro svolto di notte.

La porta del mio nascondiglio si apre con forza, quasi brutalmente. Debbo chiudere gli occhi per non rimanere abbagliata. Una donna parla. «Tutti i tutsi caduti rinasciranno. Lo affermo nel nome di Imana». Riconosco la voce di mia sorella Hilde. Faccio uno sforzo, apro gli occhi. Hilde è ormai uno straccio di donna. Ma sorride con dolcezza. «Ci salveremo tutti. Regneremo sul Ruanda. Saremo rispettati da tutti». Batte i piedi, in una sorta di danza nervosa. «Hilde! Che cosa succede? Smettila. Finirai col farci scoprire. Ci uccideranno». Le mie parole la immobilizzano. Volge lentamente il suo sguardo su di me. Ha gli occhi spalancati, le guance scavate, lo sguardo stravolto. Hilde mi spiega che tutti a Nyamirambo sanno che mi sto nascondendo qui ed è per questo che è venuta da me. Deve annunciarmi che tutti i tutsi uccisi resusciteranno, il Signore glielo ha rivelato durante la notte. «Non bisogna più avere paura degli hutu. Tutto è semplice ora. Ogni tutsi ucciso resusciterà al più presto. «Hai notizie dei miei figli?». «I tuoi figli? Resusciteranno. Me lo ha detto il Signore». «Li hai visti morire?». «Ma resusciteranno». Le parole di Hilde mi paralizzano. Rimango a bocca aperta, mentre le tempie mi martellano. Ho voglia di piangere ma non ci riesco. Sono prostrata. Forse tremo un po'. Arriva Emmanuelle. Cerca di calmare Hilde che si è messa a battere i piedi sull'erba. Con un cenno cerca di farle capire che Hilde è uscita di senno. Preoccupazione inutile. Emmanuelle ha già capito, le blocca saldamente i polsi. «Hilde, Hilde, calmati, dimmi, hai visto i bambini di Yolande? Li hai visti morire? Parla!». «No signora, i tutsi non sono morti. Sono immortali. Dio li protegge». Nella casa di Dio si sente sbattere una porta. Richiudo la mia. Deo urla che una tutsi è nei paraggi, che deve recarsi al posto di blocco. «Ma che cosa fai qui, Emmanuelle, abbracciata ad una tutsi?». «È una donna impazzita. È entrata in giardino e ha cominciato ad urlare. Cerco di calmarla». «Una tutsi? Ne ero certo. La condurrò al posto di blocco». Hilde interviene con gentilezza: «Non si disturbi. Sto proprio andando al posto di blocco per annunciarti che il popolo eletto da Dio è quello tutsi. La ringrazio infinitamente».

Non sento più niente. Si sono allontanati insieme. Penso ai miei bambini. Sono forse morti? Oppure Hilde non sa più quello che dice? Emmanuelle ritorna dopo poco, posa il suo braccio davanti alla mia porta e incominciamo a parlare; mi sembra di capire che devo



1996: il ritorno dei rifugiati in Ruanda (Franca/Ap). In basso, Yolanda Mukagasana con la donna che la salvò



■ La mort ne veut pas de moi (La morte non mi vuole) di Yolande Mukagasana edizioni Fixot

nuelle che così è più pratico. Dove sono i miei bambini?

L'ottavo giorno vengo a sapere che a Gitarama, ad un posto di blocco, sono stati uccisi una decina di giovani che fuggivano verso il Burundi. La notte mi peso sulla bilancia di Emmanuelle. Ormai peso solo trentasette chili. Rido. Dove sono i miei bambini?

Il nono giorno vengo a sapere che le forze del Fronte patriottico ruandese hanno iniziato l'assalto della collina di Nyamirambo. Poco dopo la notizia viene smentita, poi riconfermata, poi ancora smentita. Continua a non sapere se i miei bambini sono ancora vivi. Perdo la vista per tre ore. Poi la luce ritorna. Dove sono i miei bambini?

Nove giorni durante i quali ho cominciato a conoscere Emmanuelle, la mia benefattrice. Non so ancora se detesto Emmanuelle o se l'adoro. Forse non lo saprò mai. L'ammiro e la disprezzo allo stesso tempo. Cerco di trovarle dei difetti. Non amo il modo come cammina trascinando i piedi. Non amo quei suoi vestiti lunghi che nascondono tutto.

Una notte arriva e mi invita a mangiare qualcosa nella sua cucina. «Una maglietta dove è scritto "Indianapolis", ti dice qualcosa?». «Sì, è la maglietta di Sandrine. L'ha ricevuta in dono da un amico americano». «È proprio come pensavo. Avevo già visto quella maglietta». «Perché me lo chiedi?». «Perché ho visto uno dei bambini di Deo che la indossava». Guarda il fondo della sua tazza di tè. Rimango assorta. Immagino la maglietta indossata da Immacolata, la figlia di Deo che ho curato per un reumatismo articolare. «Non vorrei certo dire che...». Mi mancano le parole. Emmanuelle si volta verso di me e mi guarda con tristezza. È la prima volta, in tanti giorni, che mi guarda negli occhi, con franchezza. Non voglio capire il messaggio. No. I miei bambini non sono morti. Non voglio credere che siano morti. Lei non sa niente. È impossibile. Sorrido. Continuo a sperare. Se ne vedono dovunque delle magliette con su scritto «Indianapolis». Comincio ad amare Emmanuelle. Ho cessato di serbare rancore per il solo fatto che, diversamente da me, non corre il rischio di essere massacrata. Credo che abbia rischiato quando ha deciso di nascondermi. Ma lo ha fatto per amore mio o per amore di Cristo? Nel suo essere incondizionata a volte la fede cristiana ha accenti disumani. Mi sento come un pollo difeso dal coltello di un vegetariano fanatico. Ammiro il coraggio di Emmanuelle che rischia la propria vita per sottrarmi alla morte. E odio i motivi che la spingono a farlo.

Sento nascere dentro di me dei sentimenti oscuri. Sto forse perdendo la ragione, come è accaduto ad Hilde? È forse la fame che mi fa girare la testa? Incomincio a provare una sorta di amore per coloro che stanno compiendo il genocidio. O è forse pietà? Sento un'attrazione nei loro confronti. Forse andrò al posto di blocco. Andrò a denunciarli. Hanno ragione a volerli uccidere. Ho appena capito il senso del genocidio. Mi sottometto con gioia alla nuova legge. Non merito di vivere. Devo pagare per le mie antiche colpe. I miliziani hanno ragione a voler ripulire questo paese. Se mi amano un poco, debbono uccidermi. Rivedo il machete di André, che ho scorto nella savana. Ho voglia di quel machete. Desidero che mi tronchi la testa. Ho voglia di farla finita una volta per sempre. Se qualcuno mi ama allora mi uccida! Piango. Tutsi, essere tutsi mi sembra una colpa imperdonabile, una colpa che devo espriare. Ho un nemico in più: me stessa.

Yolande Mukagasana Traduzione di Silvana Mazzoni

Ruanda

Il genocidio nei ricordi di una sopravvissuta

Dopo le atrocità commesse ai danni degli armeni, degli ebrei e dei cambogiani, nell'aprile 1994, sotto gli occhi increduli dell'Occidente, scoppiava in Ruanda il quarto genocidio del secolo, durante il quale furono assassinati selvaggiamente e con crudeltà quasi un milione di tutsi e di hutu moderati. Accadde così che uno dei più piccoli paesi del mondo, oltre che uno dei più poveri, si tuato nel cuore dell'Africa, fu teatro di una tragedia sanguinaria. Popolato da otto milioni di abitanti, più di un decimo della sua popolazione è stata uccisa. Oggi, tre anni dopo quegli avvenimenti, i ruandesi non possono dimenticare, frastornati come sono da ciò che è loro capitato...

La testimonianza di Yolande Mukagasana, infermiera tutsi sfuggita al genocidio, ci illustra con chiarezza come un orrore di questo genere sia potuto accadere. A prezzo di indicibili sofferenze (ha perduto marito, fratelli, sorelle e i suoi tre figli), Yolande ha attraversato quell'inferno e ci consegna la prima testimonianza su questa pagina oscura della storia dell'umanità. Una testimonianza sconvolgente, dolorosa, tuttavia lucida e priva di ogni forma di rancore.

Con uno stile narrativo a volte straziante, a volte divertente, malgrado la durezza dell'argomento, nello scorrere del libro Yolande ci racconta la storia del suo paese, il paese dalle mille colline. Il popolamento all'ini-

zio dell'era cristiana, ad opera di flussi migratori bantu. La gerarchizzazione della società ruandese, divisa tra ricchi (i tutsi con un massimo del 15% della popolazione), poveri (gli hutu) e gli svantaggiati (i twa con meno dell'1%). La colonizzazione e il suo correlato, la cristianizzazione, che fanno entrambe levo sulle strutture sociali esistenti: il bianco domina i tutsi che, a loro volta, dominano gli hutu. I bianchi fossilizzeranno le differenze sociali in categorie etniche. La rivoluzione che gli hutu metteranno a segno nel 1959 con il conseguente rovesciamento delle alleanze: da quel momento l'Occidente e la Chiesa si appoggeranno sugli hutu per dominare. E infine le due repubbliche hutu, quella del 1962 con Grégoire Kayibanda e quella del 1973 con il generale-maggiore Juvenal Habyarimana. Queste due repubbliche saranno corrotte l'una quanto l'altra. La Francia le sosterrà attivamente.

Ed è qui che il dramma si annida. Habyarimana prepara il genocidio nell'ombra, senza mai osare scatenarlo. Numericamente maggioritari ma da sempre umiliati e sbeffeggiati nei diritti più elementari, gli hutu intendono sbarazzarsi dei tutsi, i capri espiatori, presunti responsabili del male ruandese (la povertà), attribuendo a questa scelta il valore non solo di una vendetta, ma anche quello di un dovere nazionale, per

non dire morale. «Un popolo diventa razzista - scrive Yolande Mukagasana - quando non riesce più a dare una spiegazione alla sua stessa disgrazia». Così come la Francia non riesce più a darsi una spiegazione per il suo livello di disoccupazione. All'improvviso la storia precipita in una di quelle accelerazioni di cui ha il segreto. Il 6 aprile 1994, verso le 21, l'indesco presidente Habyarimana viene assassinato e nella mezz'ora seguente iniziano i massacri. Il racconto di Yolande incomincia da quella notte. Ed è subito sconvolgente. Racconta come Yolande tenti di fuggire con i suoi nel vicino Burundi. Le strade sono bloccate. Come Yolande si nasconde nella savana, inseguita dalle pallofette e dalle granate. Come finisce sotto un acquario, dove rimarrà per undici lunghi giorni. Come riesca a raggiungere una parrocchia dove viene rimproverata di non pregare, di non fare la comunione durante le messe frettolose celebrate sotto le bombe. Come si sia trasferita, contro la sua volontà, presso la casa di un colonnello hutu, sieropositivo, sensibile al suo fascino. Come riesca a sfuggire alla violenza carnale ricattando il colonnello. Ma anche come Yolande venga a sapere della morte dei suoi tre figli, di quindici, quattordici e tredici anni.

Al di là dell'allucinante racconto di questa caccia all'uomo, la questione che vi viene

posta è quella della frontiera, sempre mobile, tra mostruosità e onorabilità, tra crudeltà e legittima difesa, tra bene e male. E, ancor più sottilmente, Yolande Mukagasana ci fa scoprire sotto gli occhi le contraddizioni dei suoi persecutori, incapaci del male assoluto, quanto quelle dei suoi protettori, incapaci del bene assoluto. È tutta la dolorosa ambiguità dell'animo umano che ci è dato contemplare. Così, all'improvviso, ci possiamo solo inchinare di fronte alla grandezza d'animo di madame Mukagasana. «Non condanno nessuno - dice - condanno solo il genocidio». Yolande Mukagasana non cerca di esercitare una giustizia sommaria. Si accontenta di dire le cose così come le ha viste. Si accontenta di raccontarci la morte dei suoi tre figli così come le è stata raccontata da una testimone diretta. Un racconto che nessuna madre potrebbe sopportare. Il libro finisce qui, abbiamo le lacrime agli occhi e allo stesso tempo in noi è nata una speranza: sì, la verità è possibile! «L'essere umano ha delle risorse impensate». È questa frase che Yolande Mukagasana ama utilizzare quando firma le dediche al suo libro. Una grande lezione di umiltà e di speranza. Un dolore insopportabile ma anche una speranza. Come un sorriso raggelato per l'eternità. Da leggere immediatamente.

Patrick May

ancora sperare, avere fiducia negli uomini e pregare molto. Dovrò vivere ancora dieci giorni in questa condizione.

Il primo giorno vengo a sapere che mia sorella Hilde è stata giustiziata al posto di blocco. Sorrideva sotto i colpi di machete. Ed Emmanuelle mi racconta che, da morta, continuava a sorridere. Sento un piccolo bozzo nel mio ventre, come un'ernia. La notte Emmanuelle viene a liberarmi dal mio nascondiglio. Nell'oscurità distinguo alcune lamiere accatastate. Formavano il tetto della casa di Sperancie, dove si trovavano i miei bambini. Deo le ha recuperate. Dove sono i miei bambini? Il secondo giorno vengo a sapere che mia cugina del Kibungu è stata uccisa al posto di blocco. E stessa sorte è toccata a tre

religiosi a Gikongoro. Qualcosa mi punge il seno. Cerco di capire che cosa è. È una penna rimasta agganciata alla tasca della mia camicia. Una penna? Guarda un po'. E se scrivessi le date dei principali avvenimenti? Ma su che cosa potrei scrivere? Dove sono i miei bambini?

Il terzo giorno vengo a sapere che mio fratello Nepo è stato giustiziato al posto di blocco, lui che aveva predetto, usando la farina, che sarei rimasta sola. La sera arriva una nuova smentita, ma Emmanuelle ha visto un militare al volante del minibus di mio fratello. La notte riesco a urinare un po'. Dove sono i miei bambini?

Il quarto giorno vengo a sapere che degli amici di Cyangugu sono stati giustiziati ad un posto di

blocco. E, in via accessoria che Mayimuna, quella specie di hostess che voleva tagliarmi i seni, è stata vista sulla collina abbagliata con l'uniforme delle forze armate ruandesi. Nella tasca del mio jeans trovo un pacchetto di sigarette vuote. Lo apro con cura. E annoto: 6 aprile: assassinio del presidente della R. 13 aprile: Joseph è stato ucciso a colpi di mitragliatrice al posto di blocco. 14 aprile: Joseph riceve il colpo di grazia. I miei bambini vengono torturati. 15 aprile: i miei bambini scompaiono. 16 aprile: Hilde viene assassinata.

La mia vocazione di scrittore si interrompe provvisoriamente. Ma so che un giorno scriverò qualcosa. Se riuscirò a scampare alla morte. Dove sono i miei bambini?

Il quinto giorno vengo a sapere che il mio ex professore di Rihengeri è stato giustiziato al posto di blocco. Quel giorno è Mzee a porre il braccio di Emmanuelle davanti alla mia porta. Mzee è il boy di Emmanuelle. Da quel giorno so che egli sa dove Emmanuelle nasconde una tutsi. E so anche che, benché sia hutu, egli mi proteggerà perché la sua padrona mi protegge. Magia della servitù nera. Come se i legami ancillari fossero più forti di quelli di sangue. Il mio piccolo bozzo è scomparso. Dove sono i miei bambini?

Il settimo giorno vengo a sapere che dei miei cugini di Bumba sono stati uccisi ad un posto di blocco. La donna sembrava impazzita. «Non sono una tutsi, sono una hutu», diceva piangendo ai militi che

esaminavano il suo documento di identità. «Allora perché qui viene detto che sei una tutsi?». «È un errore. Sono una hutu». Un colpo di machete ha chiuso la conversazione. E vengo a sapere che Boutros-Ghali si è scusato davanti alle Nazioni Unite per non aver colto l'ampiezza del dramma ruandese. Mi sono guardata in uno specchio. Brandelli di pelle pendono dalle mie guance simili ad orecchie di cane. Dove sono i miei bambini?

Il settimo giorno vengo a sapere che un'amica di Kibuye è stata uccisa ad un posto di blocco. E che i cristiani hanno chiesto al cardinale di cui non ricordo il nome di dire una messa in memoria delle vittime dei massacri ruandesi. E perché non invece in memoria mia? Non urino più, dico ad Emma-